

NIBELLI ZONTO

STORIA DI ROSSA TETTE GROSSE
E MAFFEO CHE CONFONDEVA LE PAROLE

ROBERTO TIRABOSCHI




ARYA GIUNTI



Roberto Tiraboschi

Nibelli zontro

Storia di Rossa tette grosse
e Maffeo che confondeva le parole

 GIUNTI

www.giunti.it

© 2019 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Le citazioni di Harper Lee, *Il buio oltre la siepe*, trad. Amalia D'Agostino Schanzer
sono tratte dall'edizione Feltrinelli, 2016

Literary editor: Manuela La Ferla
Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

Progetto grafico: Rocío Isabel González
Illustrazione di copertina: © Francesco Bongiorno

ISBN: 9788809891883

Prima edizione digitale: settembre 2019
Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

A Roberta

*Poi, quando di anni ne furono trascorsi tanti
da poterli ormai ricordare e raccontare, ogni
tanto si discuteva di come erano andate le
cose, quella volta.*

Harper Lee, *Il buio oltre la siepe*

Nibelli zontro

Ha già capito che non sarà un anno tranquillo

Chiude la porta dell'aula. Appoggia la cartella sulla sedia.

Una stilografica, una bottiglietta di acqua Evian, un astuccio per occhiali, uno spruzzino per il naso. E un paio di forbici con i manici gialli.

Ordina tutto in fila sul lato sinistro della cattedra, poi controlla che gli oggetti siano alla stessa distanza l'uno dall'altro. Ci mette quei due o tre minuti, senza pronunciare una parola.

La classe lo fissa attenta e un po' spaventata.

Apri l'astuccio, inforca gli occhiali e finalmente alza lo sguardo sui suoi allievi: prima C.

Ha le mani pallide da morto, le unghie curate come quelle di una donna. Si muove lentamente, in modo calcolato.

A Rossa non piace: una sensazione sgradevole, un tipo ambiguo.

La ragazza al terzo banco, vicino alla finestra, è lei Rossa, Rossa Cortinovis.

È conciata in modo assurdo: maglietta fucsia, fuseaux neri, scarponcini militari. Capelli tinti a strisce nere e ciclamino.

Ha due tette enormi, sproporzionate per l'altezza e il corpo magrolino, strizzate nella T-shirt attillata e trasparente. Si può quasi leggere la marca del reggiseno.

Lo fa apposta per provocare.

Anche il tatuaggio con la testa di serpente sul dorso della mano sinistra. E il piercing nella lingua.

Questa è Rossa, le piace farsi notare.

Primo giorno di scuola all'Istituto alberghiero. Ha già capito che non sarà un anno tranquillo. Non solo per il prof di italiano. C'è dell'altro. Nel banco in fondo alla fila, dietro di lei.

L'ultima persona che avrebbe voluto trovarsi come compagno di classe. Lo conosce bene, hanno fatto le elementari insieme, ma per fortuna alle medie ha cambiato scuola. È uno che sta sempre per conto suo e ogni tanto dà fuori di matto.

Si chiama Maffeo. Che cavolo di nome.

Lui dice che era quello di un suo antenato. Nella valle sono fissati con i nomi strani.

Non le piace per niente.

Probabilmente lui pensa la stessa cosa di lei. Meglio starle alla larga. C'è vecchia ruggine tra loro. Storie brutte di famiglia che nella valle non si dimenticano.

Da quando è apparso, il prof non ha fatto un fiato... ciao, buongiorno, mi chiamo così e così... niente, neanche l'appello.

Scriva un nome sulla lavagna: Alessandro Bellini.

Fa una panoramica su quei poveracci che già pensano come fare per cambiare sezione e finalmente apre bocca.

Nessuno in classe avrebbe mai immaginato le sue prime parole.

«Che libri avete letto quest'estate?»

Panico, sudori freddi, colpi di tosse. Qualcuno nasconde la faccia tra le mani, altri cercano di rendersi invisibili scivolando sotto il banco.

«Avrete letto almeno un romanzo durante le vacanze estive?» insiste. È un sadico. Ha una voce acuta, tagliente.

Un silenzio terrificante. Cigolii di sedie, cerniere di zaini che zippano, penne a sfera che cliccano.

Quando ormai tutti temono il peggio, la Brembilla, quella brufolosa che si mangia le pellicine al secondo banco, alza la mano. Occhi sgranati. Bellini fa un cenno.

«Le ricette della Clerici, prof.»

Urletti, risatine, grugniti. Tutta roba per scaricare la tensione.

«Ma non è un romanzo» sottolinea il prof con una calma che fa gelare il sangue.

La Brembilla abbassa la testa come colpita a morte.

«È vero prof, non ci avevo pensato» e si sgranocchia via una manciata di pellicine.

Delusione. Qualcuno ci aveva sperato, che salvasse la faccia alla classe. Invece pare che le ricette della Clerici non valgano come lettura dell'estate.

Di nuovo quel silenzio fetido che appesta le aule scolastiche prima delle interrogazioni o durante i compiti in classe.

Il prof torna alla cattedra, toglie gli occhiali e li pulisce con una pezzolina azzurra che tiene nell'astuccio. Poi prende lo spruzzino, se lo infila nel naso e si spara due scariche tirando su forte.

Che schifo, pensa Rossa e fa una smorfia.

Lui non la vede perché sta prendendo un libro dalla cartella. Fa tutto con una cura irritante.

«Prendete il libro di testo, andate a pagina dodici. Lo avete tutti, il libro di testo?»

«Sì, sì», «No», «L'ho ordinato, arriva domani», «Non si trova...» Un coro ben assortito.

«Va bene. Chi non ce l'ha si metta con un compagno.»

Sedie sbattute, voci, rumori metallici, un casino insomma. Dopo qualche minuto torna quel silenzio fetido.

«Dalle origini all'età comunale. Cominciate a leggere. Un paragrafo a testa.»

Sguardi preoccupati.

«Comincia tu.» Bellini indica un ragazzo seduto nell'ultima fila dietro a Rossa. «Come ti chiami?»

«Tassoni. Maffeo Tassoni.»

«Bene Tassoni. Avanti.»

Passa un'eternità. Il silenzio da fetido diventa marcio. Bellini alza gli occhi.

«Non ho il libro prof» si giustifica Tassoni.

«Cerca un compagno.»

«Dai vieni, mettiti con me.» È Rossa che parla.

Il tono di voce è zuccheroso, da brava ragazza. Come il sorriso stampato sulla faccia. È la sua tattica quando si prepara a metterlo in quel posto a qualcuno.

Ancora un tempo morto; Tassoni è pietrificato. Allora Rossa prende la sedia, il libro e si sposta vicino a Maffeo che neanche la guarda.

La classe segue la manovra incuriosita da tanta affettuosa sollecitudine. Del resto non conoscono Rossa, è solo il primo giorno.

Aprire il libro a pagina dodici e lo spinge sotto la faccia di Maffeo.

«Forza» lo incita Bellini.

Difficile dire a cosa assomigli Maffeo: un ramo spezzato, una bestia sanguinante, una pozzanghera di fango?

Tiene la testa incollata al libro. Allunga l'indice sulla pagina. Passano ancora dei bei secondi. Il dito si muove sulle parole come il bastone di un cieco. Si ferma incerto, tasta. Alla fine apre bocca ed esce un balbettio sottile, impercettibile.

Sillabe spezzate, attaccate con la colla. Pezzi di parole. Non si capisce niente.

Per pronunciare «origini» ci mette una vita. Quindi attacca con «comunale».

Legge come un bambino di sette anni. Suda, si sprema. Gli viene una smorfia che fa impressione.

Qualcuno ridacchia sottovoce.

Bellini lo interrompe. «Va bene Tassoni, avanti un altro.»

Rossa si dondola sulla sedia. Maffeo preme il dito sulla pagina come per trapanarla, all'improvviso scatta in piedi, spinge via Rossa malamente e si precipita fino alla cattedra, a testa bassa.

«Non mi sento bene prof. Devo andare.»

E senza aspettare una risposta, infila la porta.

Il Bendotti, che sta leggendo al primo banco, resta con la bocca aperta. Rossa si lecca le labbra.

Bellini allunga una mano e sposta le forbici con il manico giallo di pochi millimetri.

Il guaio è che devono prendere la stessa corriera per tornare a casa. Sarà così per tutto l'anno scolastico.

Abitano nello stesso paese, l'ultimo di quello schifo di fondo valle. Ogni giorno trenta chilometri, avanti e indietro.

La scuola alberghiera sta a Santa Caterina, al principio della vallata. È un paese grosso, con le scuole e l'ospedale. Una volta era famoso per le terme, adesso è mezzo abbandonato.

Il viaggio è lungo. L'autobus fa un sacco di fermate e la strada nell'ultimo tratto è tutta tornanti, a strapiombo sul torrente.

Sono seduti lontani. Due mondi diversi.

Dietro, stravaccata sui sedili, Rossa ascolta *American Life* di Madonna. È maniaca della sua musica e di come è fatta lei che se ne frega di tutti. Ha imparato a memoria ogni parola delle sue canzoni.

Al primo posto davanti alla portiera siede Maffeo. Si mette sempre lì perché c'è più spazio per le gambe. Guarda fuori dal finestrino. Il paesaggio che scorre pulisce i pensieri nella testa.

Montagne grigie, prati e boschi di abeti, densi e scuri. Gruppi di case con i tetti di ardesia, muri di pietra, improvvisi crepacci che tagliano in due la montagna.

Le pareti di roccia si avvicinano, sembra che ti cadano addosso; il corso d'acqua brontola, stretto dentro una gola.

Cerca di togliersi dalla mente quello che è successo in classe. Non è la prima volta, per tutte le medie è andata avanti così. Sperava che alle superiori fosse diverso.

La corriera si ferma nel piazzale davanti al lago.

Ultima fermata: Valchiusa. Lì finisce la valle e finisce anche la speranza. Il paese, stretto tra due montagne, d'inverno vede il sole due ore al giorno.

Rossa si sfilava le cuffiette, scende e trova Maffeo che l'aspetta vicino alla pensilina.

«Sei una stronza!» È alto il doppio di lei. Una specie di gigante sproporzionato che dimostra molto di più dei suoi quindici anni.

«Lo so.»

«Prima o poi te le faccio pagare tutte.»

È una minaccia, ma non mette paura.

«Vuoi picchiarmi?» Rossa fa un passo avanti e sfodera quel suo sorriso indisponente. Lui non si sposta di un millimetro. Storce la bocca in una smorfia cattiva.

«Non fare la stronza con me, hai capito?» È da tanto che voleva dirglielo in faccia.

«Non mi metto a litigare con un handicappato.»

Rossa infila lo zaino e si allontana.

Si sta facendo buio. Maffeo non ha voglia di tornare a casa.

Arriva fino alla panchina sopra il ponte di ferro che sovrasta la diga della centrale abbandonata. Si siede e guarda la superficie del lago che lentamente si trasforma, diventa color sangue. Rossa cammina lungo la provinciale.

Di sera mangiano presto, alle sette e mezza. Lei e sua madre da sole, in cucina. Il padre resta in officina fino a tardi. Quando c'era suo fratello Stefano cenavano tutti insieme alle otto. Adesso che lui è andato a Milano a studiare, le abitudini sono cambiate. Non si sa perché. A Rossa va bene, così può uscire prima.

A Valchiusa ci sono due posti dove puoi andare dopo cena se non vuoi restare chiuso in casa a marcire davanti alla tv: il bar di Dino e la sala con i videogiochi e il ping-pong.

Quasi tutte le sere Rossa si trova con i suoi amici da Dino. Qualunque cosa pur di non restare a casa.

Pochi tavoli di plastica ingrigiti dal tempo, un bancone di linoleum verde, pareti rivestite di legno chiaro che colano puzza di latte e di lana bagnata.

Si siedono, ordinano una birra, e se ne stanno in silenzio a guardare la tv appesa sul muro, talmente in alto che viene il torcicollo. Ogni sera uguale.

Qualche volta un colpo di testa per ricordarsi di essere vivi.

«Prendiamo una bottiglia di vodka e andiamo a bere a Santa Brigida.»

È sempre Pietro a lanciare l'idea. Seduto alla destra di Rossa, capelli lunghi, barba, e faccia da Barabba; lo conoscono bene in paese e lo evitano.

Gli altri due sono i gemelli: Luis e Carlito. Sono boliviani ma sono nati in Italia e non si assomigliano per niente.

Santa Brigida è il vecchio cimitero del paese. Pietro è un

maniaco di sette sataniche e riti magici. Ai gemelli non frega molto dell'occulto, Rossa invece è curiosa, ci crede e non ci crede, vorrebbe veramente assistere a qualche evento straordinario.

«Dai andiamo» e scatta in piedi.

È sempre la prima a buttarsi, senza pensarci troppo, senza farsi domande, obbedendo a una specie di frenesia che la spinge verso l'ignoto.

Il cimitero abbandonato si trova sul fianco della montagna. Sono rimaste le tombe di quelli morti un secolo fa. Lapidi coperte di muschio, nascoste tra l'erba alta.

Pietro dice che una volta ha visto delle fiamme alzarsi da quelle fosse.

Fa ancora caldo, il cielo è così pulito che la luna illumina come di giorno.

Si siedono intorno a una lastra di marmo e cominciano a far girare la bottiglia aspettando di vedere apparire qualcosa.

«Voglio fare una messa nera, una volta» Pietro quando parla sembra sempre che annunci qualcosa di importante.

I gemelli lo guardano.

«Bisogna sgozzare un gallo sul corpo nudo di una vergine.»

«Allora sono salva» ride Rossa.

«E poi evochi lo spirito del maligno.»

«Però dobbiamo trovare una vergine» interviene Luis.

«E come fai a saperlo se è vergine? Mica ce l'ha scritto in faccia. Potremmo mettere un annuncio sul portone della chiesa. Cercasi vergine per rito satanico» Rossa gongola soddisfatta della sua battuta. «Ve la figurate la faccia di don Salvatore? Lui le conosce tutte quelle che sono ancora vergini. Per la confessione. Sa tutto quello che succede in paese. Forse la Maria Pagani è ancora vergine. Voleva farsi monaca. Va be' che avrà

sessant'anni... non se l'è presa nessuno. Mia madre dice che era orrenda fin da bambina...»

Quando comincia non la smette più. In valle per tirar fuori le parole alla gente devi usare le pinze, Rossa invece è come una radio sempre accesa.

La bottiglia passa di mano in mano, bevono. Carlito guarda il cielo.

«A me basterebbe vedere un UFO.»

«Mi cagherei sotto» dice Luis.

«E quando abbiamo trovato una vergine cosa facciamo? Chi la convince a venire qui? Vuoi venire a una festa al cimitero? Dobbiamo sgozzare un galletto sulla tua passera...» Rossa ha ricominciato.

«Stai zitta» Pietro le prende la mano. «Dai vieni che non riesco più a tenere la bestia.»

È un'altra mania di Pietro. Farlo sulle tombe. Sostiene che gli dà un sacco di energia.

Questa volta Rossa non ne ha voglia, è mezza ubriaca, ha sonno, vorrebbe stare seduta a guardare le stelle.

«Non fare la verginella» Pietro la tira verso di sé «ti faccio vedere i fuochi fatui che escono dal mio culo» ride.

«Non fare lo schifoso» Rossa fa un po' di resistenza, poi cede.

Si alza, guarda i due gemelli che non fanno una piega tanto ci sono abituati, e segue Pietro dentro una cappella mortuaria mezzo diroccata.